

Caso, testo e contesti Costruzione e decostruzione nel Machiavelli di Carlo Ginzburg

Corrado Confalonieri

Pubblicato: 27 dicembre 2023

Abstract

Starting from the discussion between Gabriele Pedullà and Carlo Ginzburg that followed the publication of Ginzburg's *Nevertheless: Machiavelli, Pascal* (2018), the article proposes a re-reading of *Machiavelli, the rule and the exception* (2003), the essay that sparked the research later merged into the volume and now constituting its first chapter. The analysis brings out a contradiction between, on the one hand, the theoretical-methodological underpinnings that Ginzburg has always defended against the so-called postmodern skepticism and, on the other hand, a way of proceeding that on the contrary takes implicitly advantage of principles one finds in texts by authors whose work Ginzburg has often criticized, such as, for instance, Jacques Derrida. The article focuses especially on the notions of 'context' and 'specific context', notions which Ginzburg used to reply to Pedullà's objections, but that are both deconstructed – with procedures that are surprisingly similar to those indicated by Derrida himself in *Signature Event Context* (1972) – precisely in his own essay.

Ripartendo dalla discussione tra Gabriele Pedullà e Carlo Ginzburg seguita all'uscita di *Nondimanco. Machiavelli, Pascal* (2018), l'articolo propone una rilettura di *Machiavelli, l'eccezione e la regola* (2003), il saggio che ha dato avvio alle ricerche poi confluite nel volume e che ora ne costituisce il primo capitolo. L'analisi di questo saggio fa emergere alcune contraddizioni tra le posizioni teorico-metodologiche che Ginzburg ha difeso in numerosi suoi lavori, sempre molto critici verso lo scetticismo postmoderno, e un modo di lavorare che al contrario sfrutta principî che si ritrovano nei testi di autori spesso al centro delle polemiche dello stesso Ginzburg, come per esempio quelli di Jacques Derrida. Particolare attenzione viene qui dedicata alle nozioni di 'contesto' e di 'contesto specifico', nozioni di cui Ginzburg si è servito per respingere le obiezioni di Pedullà, ma che sono entrambe decostruite – con procedimenti sorprendentemente vicini a quelli indicati da Derrida in *Firma evento contesto* (1972) – proprio nel saggio *Machiavelli, l'eccezione e la regola*.

Parole chiave: Carlo Ginzburg; contesto; decostruzione; Jacques Derrida; Niccolò Machiavelli.

Corrado Confalonieri: Università degli studi di Parma
✉ corrado.confalonieri@unipr.it

Copyright © 2023 Corrado Confalonieri
The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

1. *Lecture discrepanti, sistemi di senso, strategie di annichilazione*

«Decidere tra varie interpretazioni concorrenti» – scriveva Klaus Hempfer in uno studio intorno a un testo che di interpretazioni concorrenti non ha ancora smesso di produrne a distanza di secoli dalla sua apparizione, l'*Orlando furioso* – richiede di indicare un criterio che non può essere costituito da «una semplice relazione binaria di adeguatezza tra interpretazione e testo o da un ricorso all'intenzione dell'autore e simili». ¹ Da questo principio derivava l'importanza dello studio della ricezione, e la possibilità che tale studio fungesse da «euristica dell'interpretazione» sotto due diversi punti di vista: da una parte «indicando sistemi di senso ritenuti rilevanti» (con parziale approssimazione: le premesse, talvolta esplicite ma più spesso implicite, che conducono a una determinata interpretazione), dall'altra «individuando caratteristiche costitutive del testo», cioè «caratteristiche testuali ricorrentemente constatate [...], dati di osservazione [...] eventualmente messi in relazione con sistemi diversi, ma la cui 'esistenza' e la cui funzione costitutiva non vengono messe in dubbio all'epoca». ²

Inizialmente pensato «come uno studio preliminare di minor respiro per un'interpretazione dell'*Orlando furioso*», ³ *Lecture discrepanti* è un libro che in realtà muove da un'impostazione teorico-metodologica e giunge a conclusioni tali da permettere di estenderne la portata ben oltre il poema di Ariosto e al di là degli obiettivi legati a questo caso specifico. Lo studio della ricezione del *Furioso* puntava infatti a rendere comprensibile quella che Jaus definiva «differenza ermeneutica», ⁴ e cioè a «superare la differenza tra le premesse di comprensione degli interpreti moderni e quelle del pubblico originario»: ⁵ di qui la necessità di «prendere in considerazione soltanto testimonianze di ricezione contemporanee al testo», ⁶ esigenza che non vale per indagini che, invece di guardare all'«oggetto» della ricezione, siano orientate al «soggetto», e quindi ai lettori. ⁷ Superflua ai fini della comprensione della differenza ermeneutica perché «già da sempre sottomessa a tale differenza», ⁸ la «ricezione differita», ⁹ quella di un'epoca successiva alla composizione dell'opera, può comunque essere studiata misurando la distanza tra interpretazioni che condividono uno o più determinati dati di osservazione ma che, leggendoli sulla base di

¹ K.W. Hempfer, *Lecture discrepanti. La ricezione dell'«Orlando Furioso» nel Cinquecento. Lo studio della ricezione storica come euristica dell'interpretazione*, trad. it. e cura di H. Honnacker, Modena, Panini, 2004, p. 15 [ed. or. *Diskrepante Lektüren. Die Orlando Furioso-Rezeption im Cinquecento: historische Rezeptionsforschung als Heuristik der Interpretation*, Stuttgart-Wiesbaden, Steiner, 1987].

² Ivi, p. 16.

³ Ivi, p. 3.

⁴ H.R. Jaus, *Perché la storia della letteratura?*, trad. it. di A. Vàrvaro, Napoli, Guida, 1970, p. 51 [ed. or. *Literaturgeschichte als Provokation der Literaturwissenschaft*, Konstanz, Konstanz Universitätsverlag, 1967].

⁵ K.W. Hempfer, *Lecture discrepanti...*, cit., p. 3.

⁶ Ivi.

⁷ Cfr. ivi, pp. 7-11.

⁸ Ivi, p. 11.

⁹ Ivi, p. 10.

diversi sistemi di senso, giungono a conclusioni tra loro divergenti: lo scopo della ricerca, in questo caso, consiste soprattutto nel far emergere dal confronto le strategie esplicite e implicite di «annichilazione»,¹⁰ cioè quelle strategie che permettono a un interprete di proporre una determinata lettura sulla base dell'irrelevanza – dichiarata o non dichiarata, appunto, esplicita o implicita – di alcuni dati testuali a favore di altri che invece vengono selezionati come rilevanti. L'utilità di questo confronto sta nella possibilità di superare la valutazione di una singola interpretazione a partire dalla sola relazione binaria tra interpretazione e testo (e quindi della semplice adeguatezza o impressione di adeguatezza dell'una all'altro), mettendo in luce piuttosto le scelte che rendono possibile istituire questa specifica relazione a scapito di altre.

Una ricerca che intenda muovere dalle «molteplici concretizzazioni»¹¹ della comprensione di un testo e che, ricostruendone «i problemi e i difetti»,¹² aspiri alla «ricostruzione della ricezione ideale, ma nello stesso tempo storicamente possibile»,¹³ necessita di un materiale adeguato, che renda disponibile una documentazione rappresentativa di diverse premesse di lettura e che sia in grado di provare una ricezione davvero «eterogenea».¹⁴

Se riguardo a questo fine la situazione della ricezione cinquecentesca dell'*Orlando Furioso* poteva dirsi «particolarmente fortunata»,¹⁵ la ricezione 'differita' di Machiavelli, quanto a eterogeneità della comprensione, pare prestarsi altrettanto bene allo scopo. Nelle prime pagine del saggio su cui ci si concentrerà qui,¹⁶ Carlo Ginzburg ricorda in proposito come la «stereotipata immagine negativa»¹⁷ di Machiavelli – un'immagine di cui è espressione il significato dell'aggettivo 'machiavellico' in italiano e in «moltissime altre lingue»¹⁸ – si sia più di recente rovesciata nel suo opposto: «soprattutto nei paesi di lingua inglese»,¹⁹ Machiavelli si è così trasformato nel «modello del cittadino virtuoso», adatto a insegnare «alle democrazie odierne [...] l'importanza dei valori repubblicani» e con questi «la libertà e la capacità di sacrificarsi per il bene comune».²⁰

Considerata l'ampiezza della ricezione di Machiavelli, si capisce come il rischio in questo caso non stia nel «numero troppo ristretto di testimonianze»²¹ ma semmai nella vastità del campo, un campo che per l'appunto deve essere delimitato perché la porzione individuata sia analizzabile nel quadro di una ricerca contenuta e al tempo stesso tale da offrire risultati di qualche rilievo, se non per l'intero, quantomeno su un piano più generale. Una singola parola e un passo circoscritto, l'una e l'altro interpretati in modi molto diversi tra loro e alla luce di diversi 'sistemi di senso', sembrano assicurare un equilibrio tra 'eterogeneità' della comprensione e possibilità di ricondurre le varie interpretazioni a un punto comune e persino a un preciso passaggio

¹⁰ Ivi, p. 18.

¹¹ Ivi, p. 21.

¹² Ivi.

¹³ Ivi.

¹⁴ Ivi.

¹⁵ Ivi.

¹⁶ Cfr. C. Ginzburg, *Machiavelli, l'eccezione e la regola. Linee di una ricerca in corso*, «Quaderni storici», XXXVIII, 2003, 1, pp. 195-213, poi con lievi modifiche in *Nondimanco. Machiavelli, Pascal*, Milano, Adelphi, 2018, pp. 19-42 (edizione da cui si cita).

¹⁷ Ivi, p. 19.

¹⁸ Ivi.

¹⁹ Ivi.

²⁰ Ivi.

²¹ K.W. Hempfer, *Lecture discrepanti...*, cit., p. 21.

testuale, scongiurando quindi il pericolo – piuttosto consueto, nel caso degli studi su Machiavelli²² – che una certa idea complessiva dell'autore, poco importa che sia quella documentata da un termine come 'machiaavellico' o un'altra, finisca per riflettersi (e per imporsi) su una determinata lettura.

2. Le ragioni di una discussione: storia e romanzo storico, realtà e finzione

Proprio intorno a una singola parola, 'nondimanco', ruota *Machiavelli, l'eccezione e la regola*, il saggio che, come lo stesso Ginzburg ha più tardi spiegato, «aprì la strada alle ricerche poi raccolte in *Nondimanco. Machiavelli, Pascal*».²³ Sebbene sia questa la «spia stilistica»²⁴ al centro dell'argomentazione, il percorso del saggio parte in realtà dalla *Mandragola*, e segnatamente da una battuta di fra' Timoteo in cui Ginzburg ha creduto di poter riconoscere un'analogia²⁵ con un brano delle *Questiones mercuriales super regulis juris* di Giovanni d'Andrea, professore di diritto canonico a Padova e poi a Bologna, città dove morì nel 1348.²⁶ A questa scoperta, per l'appunto inedita negli studi su Machiavelli, Ginzburg ha scritto di essere arrivato in modo «casuale, anche se si trattava di un caso sollecitato».²⁷ Ipotizzata la possibilità di esplorare «i nessi tra Machiavelli e la casistica»²⁸ in vista di un corso universitario sul *Principe* tenuto pochi mesi dopo gli attentati dell'11 settembre 2001,²⁹ Ginzburg ha raccontato di aver cominciato a leggere saggi sulla casistica e di essersi così imbattuto in un passo di una predica di Bernardino da Siena le cui argomentazioni contro l'usura – diverse per tema e tuttavia tali da ricordare «in maniera stupefacente quelle di fra' Timoteo»³⁰ sui rapporti carnali – si fondavano sull'autorità di Gerardo da Siena, che a sua volta rinviava alle *Questiones mercuriales* di Giovanni d'Andrea.³¹ La presenza di una copia delle *Questiones* nella biblioteca di Bernardo Machiavelli, il padre di Niccolò,

²² Contro questo pericolo ha messo efficacemente in guardia F. Bausi, *Machiavelli*, Roma, Salerno, 2005.

²³ C. Ginzburg, *Gabriele Pedullà e la carta della Cina*, «Storica», XXIV, 2018, 72, pp. 103-196: 193.

²⁴ G. Pedullà, *Machiavelli secondo Carlo Ginzburg*, «Storica», XXIV, 2018, 71, pp. 9-86: 13. Con l'uso del termine «spia» Pedullà si riferisce qui a un procedimento metodologico che Ginzburg ha spesso adottato e sul quale ha riflettuto in varie occasioni a partire dal celebre saggio *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in A. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione. Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 59-106, poi in C. Ginzburg, *Miti emblematici. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 158-209 (ma si veda ora la nuova edizione pubblicata da Adelphi nel 2023).

²⁵ C. Ginzburg, *Gabriele Pedullà...*, cit., p. 193.

²⁶ Cfr. G. Rossi, *Contributi alla biografia del canonista Giovanni d'Andrea*, in *Studi e testi di storia giuridica medievale*, a cura di G. Gualandi, N. Sarti, Milano, Giuffrè, 1997, pp. 389-456 e, con particolare attenzione per i rapporti tra Giovanni d'Andrea e Petrarca (a partire da *Fam.* IV 15 e IV 16, indirizzate da Petrarca proprio a Giovanni d'Andrea), O. Condorelli, *Giovanni d'Andrea e dintorni: la scuola canonistica bolognese nella prima metà del secolo XIV*, «Studi petrarcheschi», XXVIII-XXIX, 2015-2016, pp. 29-73.

²⁷ C. Ginzburg, *Gabriele Pedullà...*, cit., p. 193.

²⁸ Id., *A proposito di «Nondimanco». Il caso, i casi*, «Doppiozero», 12 aprile 2019.

²⁹ Ginzburg ha ricordato questo particolare in varie interviste: cfr. per esempio *Carlo Ginzburg: «Filologia, la mia arma contro le fake news»*, intervista di Chiara Dalmaso, «Corriere della Sera», 21 febbraio 2019. Sull'opportunità (e le relative modalità) di interrogare il passato e i testi del passato a partire da domande sollevate da questioni del presente, cfr. C. Ginzburg, *Le nostre parole, e le loro. Una riflessione sul mestiere di storico, oggi*, in *La lettera uccide*, Milano, Adelphi, 2021, pp. 67-85 [ed. or. *Our Words, and Theirs: A Reflection on the Historian's Craft, Today*, in S. Fellman, M. Rahikainen (eds.), *Historical Knowledge. In Quest of Theory, Method and Evidence*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2012, 97-119].

³⁰ C. Ginzburg, *Nondimanco...*, cit., p. 24.

³¹ Cfr. *ivi*, pp. 23-25.

permetteva a Ginzburg di chiudere il cerchio e di ricavare, col – presunto, ma di questo più avanti – «dato certo»³² della conoscenza del passo di Giovanni d'Andrea da parte dello stesso Niccolò, «una luce inattesa sul modo di lavorare di Machiavelli».³³

Prima di esaminare più in dettaglio l'argomentazione di Ginzburg qui riassunta – un'argomentazione che in questa fase è volutamente incalzante, sviluppata nel giro di poche pagine –, occorre richiamare le obiezioni che vi ha mosso Gabriele Pedullà in un lungo saggio-recensione a *Nondimanco* dal titolo di *Machiavelli secondo Carlo Ginzburg*. Per quanto il saggio sembri soprattutto orientato a respingere l'applicabilità al caso di Machiavelli dei «ferri del mestiere»³⁴ che Ginzburg ha affinato nel corso di ricerche su altri temi, la confutazione di Pedullà finisce per mettere in dubbio la validità di quegli strumenti e la possibilità che, servendosene, si raggiunga una conoscenza attendibile. Scrivere che quello di *Nondimanco* è un «Machiavelli secondo Carlo Ginzburg», infatti, significa affermare che l'indagine di Ginzburg, sia pure da lui presentata come una ricerca storica, somiglia piuttosto a un «romanzo storico»,³⁵ fondata com'è su «congetture»,³⁶ sull'esplorazione di zone di cui si dovrebbe cautamente ammettere l'«impenetrabilità»³⁷ – «nessuno è in grado di dire come e quando Machiavelli abbia maturato certe idee», dato che esse non poterono che costruirsi lungo «processi psicologici privati, sicuramente affascinanti, ma anche così impalpabili da risultare impossibili da dimostrare»³⁸ – e insomma «su indizi troppo labili per resistere a una verifica».³⁹

A chi abbia familiarità col lavoro di Ginzburg, non può sfuggire come queste critiche tocchino un punto su cui lo stesso Ginzburg si è impegnato a lungo, in particolare in un libro non preso direttamente in considerazione da Pedullà, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*.⁴⁰ Nell'introduzione a quest'ultimo volume, una raccolta di saggi pubblicati negli anni Novanta e poi rivisti, Ginzburg ha combattuto «le tesi scettiche basate sulla riduzione della storiografia alla sua dimensione narrativa o retorica»⁴¹ sostenendo che tale immagine della storiografia sia il prodotto di una presunta «incompatibilità tra retorica e prova»,⁴² cioè della «tacita accettazione dell'interpretazione non-referenziale della retorica che [...] risale a Nietzsche».⁴³ Contro questa tradizione, Ginzburg ha difeso il valore di una linea alternativa che fa capo alla *Retorica* di Aristotele e nella quale «le prove, lungi dall'essere incompatibili con la retorica, ne costituiscono il

³² Ivi, p. 26.

³³ Ivi.

³⁴ G. Pedullà, *Machiavelli secondo Carlo Ginzburg*, cit., p. 85.

³⁵ Ivi, p. 79.

³⁶ Ivi.

³⁷ Ivi.

³⁸ Ivi.

³⁹ Ivi.

⁴⁰ Cfr. C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000. Di questo lavoro, ora disponibile in una nuova edizione uscita per Quodlibet nel 2022, Pedullà menziona rapidamente soltanto il capitolo *Le voci dell'altro*, saggio in cui «Ginzburg ha notato *en passant* una significativa analogia tra un passo della *Histoire des Isles Marianne* di Charles Le Gobien (1700) e il celebre discorso dell'«anonimo plebeo» di *Istorie fiorentine* III.13» (G. Pedullà, *Machiavelli secondo Carlo Ginzburg*, cit., p. 10).

⁴¹ C. Ginzburg, *Rapporti di forza...*, cit., p. 13.

⁴² Ivi, p. 43.

⁴³ Ivi.

nucleo fondamentale»: ⁴⁴ di qui la possibilità, illustrata soprattutto con un saggio sulla «ricchezza cognitiva» che Proust coglieva nell'opera di Flaubert, ⁴⁵ di affermare le «potenzialità cognitive di qualunque narrazione» ⁴⁶ per «qualsiasi forma di storiografia, comprese le più analitiche», ⁴⁷ e perciò di sfruttare la «costruzione» ⁴⁸ caratteristica dei «modelli narrativi» ⁴⁹ senza ritenerla «incompatibile con le prove», ma anzi di utilizzarla sottoponendone gli esiti alle eventuali «smentite inflitte dal principio di realtà». ⁵⁰

Tra gli avversari contro cui Ginzburg si misura nell'introduzione a *Rapporti di forza* spicca il decostruzionismo, del quale il frammento di Nietzsche *Su verità e menzogna in senso extramurale* sarebbe «uno dei testi fondatori». ⁵¹ Di questo scritto di Nietzsche, Ginzburg riconosce a Paul de Man di aver fatto una «acutissima lettura», ⁵² ma tale da condurre, con l'insistenza sull'«indecidibile rimpallo tra verità e menzogna», ⁵³ a un'interpretazione della retorica tanto «radicalmente antireferenziale» ⁵⁴ da impedire che il discorso rinvii a un livello situato al di là di sé stesso, vale dire al livello che si può indicare come 'realtà'. È questa l'interpretazione della retorica che Ginzburg intende respingere addirittura sfidandola con i suoi stessi strumenti. «Battere gli scettici sul loro stesso terreno», ⁵⁵ infatti, significa rispondere a chi, come de Man, ha scritto che «l'esperienza esiste sempre simultaneamente come discorso fittivo e come avvenimento empirico», ⁵⁶ e che quindi «non è mai possibile decidere quale delle due possibilità sia quella giusta»; ⁵⁷ oppure a chi, come Derrida, sosteneva che non occorresse scegliere tra «due interpretazioni dell'interpretazione», l'una che «cerca di decifrare, sogna di decifrare una verità», e l'altra «attiva»,

⁴⁴ Cfr. le conclusioni del saggio *Ancora su Aristotele e la storia*, in *ivi*, pp. 51-67: 67.

⁴⁵ Cfr. C. Ginzburg, *Decifrare uno spazio bianco*, in *ivi*, pp. 109-126: 125.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 125-126.

⁴⁷ *Ivi*, p. 126.

⁴⁸ *Ivi*, p. 49.

⁴⁹ *Ivi*, p. 48.

⁵⁰ *Ivi*, p. 49.

⁵¹ *Ivi*, p. 36. L'uso del termine «decostruzionismo», che ha l'inevitabile (ma qui piuttosto irrilevante) limite di riunire critici e filosofi anche molto diversi tra loro, è di Ginzburg. Sulla decostruzione si può vedere un libro ancora importante che tuttavia Ginzburg non cita, J. Culler, *Sulla decostruzione*, ed. it. a cura di S. Cavicchioli, Milano, Bompiani, 1988 [ed. or. *On Deconstruction. Theory and Criticism after Structuralism*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1982]. A riprova della centralità del testo di Nietzsche per il decostruzionismo, Ginzburg ricorda invece come una traduzione parziale di *Su verità e menzogna in senso extramurale* compaia in M.C. Taylor (ed.), *Deconstruction in Context. Literature and Philosophy*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1986, pp. 216-219. Lo scritto completo si legge in F. Nietzsche, *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci e Scritti dal 1870 al 1873*, vol. III, t. II delle «Opere di Friedrich Nietzsche», ed. it. dir. da G. Colli, M. Montanari, Milano, Adelphi, 1973, pp. 355-372 [ed. or. *Über Wahrheit und Lüge im aussermoralischen Sinne*, in *Die Geburt der Tragödie. Unzeitgemäße Betrachtungen I-IV. Nachgelassene Schriften 1870-1873*, "Kritische Studienausgabe" (Band I), herausgegeben von G. Colli, M. Montanari, München-Berlin-New York, Dtv-De Gruyter, 1972, pp. 875-890.

⁵² C. Ginzburg, *Rapporti di forza...*, cit., p. 36. Il riferimento qui è a P. de Man, *Nietzsche's Theory of Rhetoric*, «Symposium», XXVIII, 1974, pp. 33-45, poi tradotto e pubblicato (ma senza il riassunto della discussione seguita a un intervento originariamente presentato a un convegno) con il titolo di *Retorica della persuasione* in *Allegorie della lettura*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 130-143 [ed. or. *Allegories of Reading. Figural Language in Rousseau, Nietzsche, Rilke, and Proust*, New Haven-London, Yale University Press, 1979].

⁵³ C. Ginzburg, *Rapporti di forza...*, cit., p. 38.

⁵⁴ *Ivi*.

⁵⁵ *Ivi*, p. 48.

⁵⁶ P. de Man, *Allegorie della lettura...*, cit., p. 314.

⁵⁷ *Ivi*.

che afferma «un mondo di segni senza errore, senza verità, senza origine». ⁵⁸ Per Ginzburg, invece, persino la «narrazione di finzione» ⁵⁹ può essere utilizzata senza sottrarre il discorso – la retorica, cioè – alla prova, alla verifica della realtà.

L'osservazione di Pedullà sul pericolo che la ricerca di *Nondimanco* cada nel 'romanzo storico' minaccia così di rendere instabile una distinzione su cui Ginzburg ha riflettuto ma che ha sempre dovuto (e voluto) preservare, quella tra 'realtà' e 'finzione' – una distinzione che per l'appunto non sarebbe smentita dalla disponibilità a servirsi degli strumenti della finzione per produrre una conoscenza sulla realtà. ⁶⁰ Non è allora una sorpresa che, nella breve replica che lo stesso Ginzburg ha steso in risposta al saggio di Pedullà, la questione del 'romanzo storico' sia tornata in primo piano – ma solo per essere respinta – proprio riguardo all'importanza delle prove. Contro la critica di aver puntato su alcune letture giovanili di Machiavelli e di aver con ciò minimizzato il ruolo dell'esperienza politica successiva, Ginzburg ha dapprima dichiarato che «*Nondimanco* non è, né vuole essere, una monografia su Machiavelli (o su Pascal)» ⁶¹ ma «una serie di saggi – ossia, etimologicamente, esperimenti – legati tra loro», ⁶² e quindi ribadito che «la ricerca storica è punteggiata da una serie interminabile di esperimenti mentali, di “come se” che vanno di volta in volta controllati. (Da molto tempo sostengo che gli studiosi di storia non possano fare a meno delle prove: qui il romanzo storico, a differenza di quanto insinua Pedullà, non c'entra affatto)». ⁶³

Da una parte il 'come se', strumento del discorso fittivo, dall'altra la necessità di un controllo, l'importanza della prova: ecco riaffermata la distinzione tra 'discorso' e 'realtà' che Ginzburg faceva valere contro il decostruzionismo. Il riferimento al fatto che questa sia un'idea sostenuta «da molto tempo» allude proprio alla polemica condotta in *Rapporti di forza*, e tuttavia la replica di Ginzburg al saggio di Pedullà impiega un argomento che consiglia di sottoporre a verifica il rapporto dello stesso Ginzburg con alcune posizioni decostruzioniste, posizioni meno distanti da *Nondimanco* – e dalla difesa di *Nondimanco* – di quello che si potrebbe pensare sulla base delle sole dichiarazioni dell'autore.

⁵⁸ J. Derrida, *La struttura, il segno e il gioco nel discorso delle scienze umane*, in *La scrittura e la differenza*, trad. it. di G. Pozzi, Torino, Einaudi, 1971, pp. 359-376: 375-376 [ed. or. *La structure, le signe et le jeu dans le discours des sciences humaines*, in *L'écriture et la différence*, Paris, Seuil, 1967].

⁵⁹ C. Ginzburg, *Rapporti di forza...*, cit., p. 48.

⁶⁰ Cfr. per esempio C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006 (ma disponibile in una nuova edizione pubblicata da Quodlibet nel 2023). Proprio a partire da questa raccolta Pedullà ha mosso alcune obiezioni all'interpretazione delle due linee alternative della retorica individuate da Ginzburg e discusse soprattutto in *Rapporti di forza*, nel saggio *Ancora su Aristotele e la storia*: riguardo alla nozione di 'prova', ha sostenuto Pedullà, la retorica di Aristotele sarebbe meno distante di quella di Nietzsche rispetto a come Ginzburg la presenta. Nella battuta finale di quella recensione (per cui cfr. G. Pedullà, *Carlo Ginzburg, «Il filo e le tracce. Vero, falso, finto»*, «Laboratoire italien», VII, 2007, pp. 253-256), Pedullà ha proposto di distinguere le narrazioni storiche dalle narrazioni di finzione col ricorso alle categorie classiche di *inventio*, *dispositio* ed *elocutio*: il lavoro di storici e romanzieri condividerebbe le fasi della *dispositio* e dell'*elocutio*, mentre, per quanto riguarda l'*inventio*, lo storico vi dovrebbe attribuire un significato etimologico che corrisponde al latino *invenio* (e quindi all'atto del 'trovare') laddove il romanziere, privo di limiti che non siano quelli della sua immaginazione, assegna al termine un valore vicino all'accezione moderna di 'invenzione'. L'ipotesi di Pedullà è stata ripresa di recente da E. Traverso, *La tirannide dell'io. Scrivere il passato in prima persona*, trad. it. di L. Falaschi, Roma-Bari, Laterza, 2022, p. 136 [ed. or. *Passés singuliers. Le «je» dans l'écriture de l'histoire*, Montréal, Lux, 2020].

⁶¹ C. Ginzburg, *Gabriele Pedullà...*, cit., p. 195.

⁶² Ivi.

⁶³ Ivi.

Ancora nella risposta a Pedullà, Ginzburg ha creduto di poter ribattere all'obiezione di essersi avventurato tra processi psicologici inverificabili presentando *Nondimanco* come una «dimostrazione, ovviamente confutabile, basata su un rapporto tra testi entro un contesto specifico»,⁶⁴ in grado di far emergere «elementi nuovi per ricostruire quello che fu, verosimilmente, l'itinerario intellettuale di Machiavelli». ⁶⁵ Il brano di Giovanni d'Andrea e la valutazione della sua importanza per Machiavelli hanno a che fare con questa critica e con la relativa replica: da una parte, individuare nell'uso della congiunzione 'nondimanco' il segno che «la novità del pensiero di Machiavelli sarebbe strettamente imparentata con la casistica»⁶⁶ vorrebbe dire sopravvalutare gli effetti della lettura giovanile delle *Questiones mercuriales* di Giovanni d'Andrea,⁶⁷ la traccia testuale da cui Ginzburg ricava la possibilità di interpretare l'uso di 'nondimanco' – peraltro nient'affatto inconsueto, insieme con quello di formule analoghe, nella trattatistica quattro-cinquecentesca⁶⁸ – come una prova del rapporto con la casistica, lasciando invece sullo sfondo il «retrotterra romanistico»⁶⁹ in cui le stesse *Questiones* si situano; dall'altra, pretendere di considerare tutti i possibili dati intertestuali, oltre che di tenere conto degli effetti prodotti dall'esperienza politica, significherebbe tentare l'impresa, «non solo disperata, ma inutile», di costruire «una carta geografica [...] su scala 1:1».⁷⁰

Orientato sulle conseguenze del «riferimento comune a *Gen.* 19, 30-36»,⁷¹ l'ipotesi «in cui si parla del rapporto incestuoso tra Lot e le figlie»⁷² che permetterebbe di accostare «la battuta di fra' Timoteo sull'adulterio e la pagina di Giovanni d'Andrea sull'usura»,⁷³ il confronto tra Pedullà e Ginzburg finisce per sorvolare sul problema, fondamentale perché preliminare, dell'effettiva «analogia»⁷⁴ tra i due brani, un'analogia che, tacitamente confermata per il fatto di non essere discussa, è in realtà molto più malcerta di come Ginzburg ha inteso presentarla. Una ricostruzione del modo in cui Ginzburg ha selezionato i dati a sua disposizione fino a legittimare come addirittura «inevitabile»⁷⁵ la conclusione parziale della lettura delle *Questiones mercuriales* nella biblioteca paterna da parte del giovane Niccolò – questo, e non la 'spia stilistica' di 'nondimanco', è il punto di partenza di tutta l'argomentazione: 'nondimanco', anzi, non sarebbe una spia stilistica se mancasse quel contatto testuale –, una tale ricostruzione, si diceva, permetterà

⁶⁴ Ivi, p. 194.

⁶⁵ Ivi.

⁶⁶ G. Pedullà, *Machiavelli secondo Carlo Ginzburg*, cit., p. 12.

⁶⁷ Ipotesi che è parsa «un'arrischiata supposizione» anche a Enrico Fenzi, comprensibilmente scettico, in una recensione a *Nondimanco* non meno critica di quella di Pedullà, sul fatto che «il diciassettenne Niccolò, inesperto di latino, abbia effettivamente letto l'indigesto mattone delle *Questiones*» e ne sia «rimasto folgorato [...] sino a farne il nucleo seminale del proprio pensiero» [E. Fenzi, *Carlo Ginzburg, «Nondimanco. Machiavelli, Pascal»; Alberto Asor Rosa, «Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta», «Albertiana», XXIV (n.s. VI), 2021, 1, pp. 191-221: 192].*

⁶⁸ Su questo punto in particolare, oltre alle osservazioni di Pedullà e a quelle di Fenzi nella recensione citata alla nota precedente, si veda anche M. Della Misericordia, 'Nondimanco'. Una nota sul linguaggio della circostanza e dell'eccezione nel «Carteggio sforzesco», in P. Guglielmotti, I. Lazzarini (a cura di), «Fiere vicende dell'età di mezzo». Studi per Gian Maria Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 95-110.

⁶⁹ Ivi, p. 28.

⁷⁰ C. Ginzburg, *Gabriele Pedullà...*, cit., p. 196.

⁷¹ Ivi, p. 193.

⁷² Ivi.

⁷³ Ivi.

⁷⁴ Ivi.

⁷⁵ Ivi.

di sfidare Ginzburg sul suo stesso terreno, e di verificare se, invece di utilizzare modelli narrativi nel lavoro storiografico al fine di raggiungere una conoscenza storica, non gli sia almeno in questo caso accaduto di fare ciò che tante volte ha imputato all'avversario, cioè allo «scetticismo postmoderno»: ⁷⁶ «sfumare il confine tra narrazioni di finzione e narrazioni storiche» ⁷⁷ servendosi di (presunti) dati reali come «effetti di realtà» ⁷⁸ per un racconto che dalla conoscenza storica finisce troppo lontano.

3. La costruzione del 'dato'

Come molte delle pagine di Machiavelli, anche quella in cui fra' Timoteo persuade Lucrezia ad accettare il piano escogitato dal marito (in realtà, come si sa, vittima della beffa di Callimaco) è stata oggetto di numerose indagini. Senza che fosse possibile tenere conto degli ultimi due decenni di ricerche – nemmeno del saggio di Ginzburg, allora pubblicato da poco tempo in rivista –, Anna Maria Cabrini scriveva già poco meno di vent'anni fa che questa scena della *Mandragola*, l'undicesima dell'atto III, era quella più discussa e studiata tanto in riferimento al «modo di argomentare» e alla «tecnica suasoria del frate», quanto riguardo «ad ascendenti e fonti». ⁷⁹ Con qualche mossa retorica utile a preparare il campo con un contrasto tra vie inesplorate e vie già molto battute in grado di far risaltare la novità della scoperta ⁸⁰ – «della giovinezza di Machiavelli sappiamo pochissimo», riguardo alla scarsità di notizie sulla formazione intellettuale del giovane Niccolò; ⁸¹ «l'intreccio è notissimo», ⁸² a proposito della *Mandragola* – Ginzburg dà conto di alcuni dei lavori che si sono concentrati sul «rapporto» ⁸³ tra le argomentazioni di fra' Timoteo e la tradizione scolastica (un rapporto «sottolineato più volte») ⁸⁴ soffermandosi in particolare su quello che altri studiosi ritengono «ancora oggi illuminante», ⁸⁵ un saggio che

⁷⁶ C. Ginzburg, *Il filo e le tracce...*, cit., p. 8.

⁷⁷ Ivi.

⁷⁸ Con questa espressione si allude a R. Barthes, *L'effetto di reale*, in *Il brusio della lingua*, trad. it. di B. Bellotto, Torino, Einaudi, 1988, pp. 151-159 [ed. or. *L'effet de réel* (1968), in *Le bruissement de la langue. Essais critiques IV*, Paris, Seuil, 1984, pp. 167-174].

⁷⁹ A.M. Cabrini, *Fra' Timoteo*, in G. Barbarisi, A.M. Cabrini (a cura di), *Il teatro di Machiavelli*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (30 settembre-2 ottobre 2004), Milano, Cisalpino, 2005, pp. 291-307: 300-301.

⁸⁰ Sull'uso da parte di Ginzburg di *Nondimanco* di «uno stile dello *scoop* erudito a ogni costo» cfr. E. Fenzi, *Carlo Ginzburg...*, cit., p. 209.

⁸¹ C. Ginzburg, *Nondimanco...*, cit., p. 20. Pur riconoscendo che gli anni di formazione costituiscono a tutt'oggi «il momento di gran lunga meno documentato» della vita di Machiavelli, Pedullà scrive che, tenuto conto degli studi usciti negli ultimi anni – cfr. per esempio A. Guidi, *Un segretario militante. Politica, diplomazia e armi nel cancelliere Machiavelli*, Bologna, il Mulino, 2009, e R. Black, *Machiavelli*, London, Routledge, 2013 –, non sarebbe possibile scrivere «come ancora Ginzburg faceva nel 2003», che «della giovinezza di Machiavelli sappiamo pochissimo». Il fatto che quest'ultima formula sia ripetuta senza modifiche in *Nondimanco* non fa quindi che consolidare il punto già rilevato da Pedullà, che notava la «chiara preferenza» di Ginzburg «per gli snodi sui quali le nostre conoscenze sono più lacunose» (G. Pedullà, *Machiavelli secondo Carlo Ginzburg*, cit., pp. 78-79). Semmai si può aggiungere che la preferenza riguarda anche il modo di presentare le «nostre conoscenze»: tanto più sono (presentate come) scarse, quanto più fanno spiccare il carattere innovativo della lettura proposta.

⁸² C. Ginzburg, *Nondimanco...*, cit., p. 21.

⁸³ Ivi, p. 26.

⁸⁴ Ivi.

⁸⁵ P. Stoppelli, *L'ultima scena della «Mandragola»*, in B. Alfonzetti, G. Ferroni (a cura di), *I finali. Letteratura e teatro*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 25-39: 31.

Lauri Huovinen pubblicò nel 1956.⁸⁶ Per circoscrivere la validità di questo studio, che attribuisce a Machiavelli «una conoscenza indiretta, mediata dalle prediche di Savonarola, di autori come san Bonaventura e san Tommaso»,⁸⁷ Ginzburg scrive che Huovinen era rimasto «su un terreno congetturale»,⁸⁸ livello a cui si opporrebbe quello del già citato «dato certo»⁸⁹ del «riscontro con le *Questiones mercuriales* di Giovanni d'Andrea».⁹⁰

Da notare è innanzitutto la circostanza in base alla quale la 'congettura', il cui ruolo è altrove rivendicato da Ginzburg per la metodologia della ricerca storica,⁹¹ viene qui utilizzata con valore negativo rispetto al «dato certo»; ma da osservare è anche l'espedito con cui questo «dato certo», tutt'al più riferibile a quanto testimoniato dal *Libro dei ricordi* di Bernardo – il possesso di un libro per cui, su incarico ricevuto dal padre, il primo di luglio del 1486 Niccolò diede come pagamento «uno barile di vino vermiglio per soldi 50» a «Francesco d'Andrea cartolaio»⁹² che lo aveva rilegato – è stato silenziosamente trasferito all'avvenuta lettura («Niccolò aveva cominciato a far buon uso della biblioteca paterna molto tempo prima di tracciare lo spietato ritratto di messer Nicia»),⁹³ lettura che invece è ancora da dimostrare. L'analogia indicata da Ginzburg tra la scena della *Mandragola* e le *Questiones mercuriales* di Giovanni d'Andrea, infatti, richiede una serie di procedimenti che, una volta ricostruiti ed esaminati, riportano la presunta citazione su un piano non solo altrettanto congetturale di quello dei testi segnalati da Huovinen, ma anche meno pertinente alle argomentazioni di fra' Timoteo.

Che queste argomentazioni differiscano per tema da quelle di Giovanni d'Andrea – così come quelle di Bernardino da Siena che dalle *Questiones mercuriales* di Giovanni d'Andrea dipendono – Ginzburg non manca di riconoscerlo: fra' Timoteo parla di rapporti carnali, Giovanni d'Andrea di usura. Sono invece due i punti che permetterebbero di considerare «stupefacente»⁹⁴ l'analogia: con le parole di Ginzburg: 1) «la giustificazione dell'adulterio come male minore, proposta da fra' Timoteo, e la giustificazione dell'usura in determinate circostanze»⁹⁵ di Giovanni d'Andrea; 2) «un riferimento comune a *Gen. 19, 30-36*, in cui si parla del rapporto incestuoso tra Lot e le figlie».⁹⁶ Come già anticipato, nel rivolgere le proprie obiezioni non tanto a questa scoperta ma alle conseguenze che Ginzburg ha creduto di ricavarne, Pedullà sembra confermare che la 'scoperta' sia tale: prendendosi «la briga di leggere» i testi di Giovanni d'Andrea menzionati nel *Libro dei ricordi* di Bernardo, Ginzburg «ha scoperto un passo delle *Questiones* in cui il principio casistico secondo cui è lecito compiere un male minore per evitare un male maggiore viene difeso con lo stesso esempio di Lot che fece prostituire le proprie figlie

⁸⁶ L. Huovinen, *Der Einfluss des theologischen Denkens der Renaissancezeit auf Machiavelli*, «Neuphilologische Mitteilungen», LVII, 1956, 1, pp. 1-13.

⁸⁷ C. Ginzburg, *Nondimanco...*, cit., p. 26.

⁸⁸ Ivi.

⁸⁹ Ivi.

⁹⁰ Ivi.

⁹¹ Cfr. per esempio Id., *Microstoria e storia del mondo*, in *La lettera uccide*, cit., pp. 88-116.

⁹² B. Machiavelli, *Libro di ricordi*, a cura di C. Olschki, Firenze, Le Monnier, 1954, p. 223.

⁹³ C. Ginzburg, *Nondimanco...*, cit., p. 25.

⁹⁴ Ivi, p. 24.

⁹⁵ Id., *Gabriele Pedullà...*, cit., p. 193.

⁹⁶ Ivi.

usato da fra' Timoteo per persuadere Lucrezia». ⁹⁷ Fondate sulla «ipervalutazione di alcuni dettagli possibile solo a patto di considerarli nel loro isolamento e non come tasselli di un sistema culturale complessivo», ⁹⁸ le ipotesi di Ginzburg sarebbero sì affascinanti («al lettore che abbia scarsa familiarità con questo sistema, può sembrare che tali dettagli aprano strade inedite»), ma cadrebbero «una dopo l'altra» inserendo i dettagli che le sorreggono «nel loro contesto». ⁹⁹

Per quanto giustificata, come si vedrà più avanti, l'obiezione di Pedullà presta il fianco a una replica fin troppo facile, quella che Ginzburg non si lascia sfuggire l'occasione di far valere richiamando l'apologo di Borges e l'inutilità di una carta in scala 1:1; senza accettare la logica semplificatoria di quest'ultima risposta, ¹⁰⁰ è possibile ribattere mostrando come dietro la stessa selezione dei dettagli su cui Ginzburg fonda le sue ipotesi si nasconda un'operazione che non si limita a isolare un determinato dato, ma che intenzionalmente o no finisce per costruirlo, e quindi per impedire di considerare quel particolare elemento, appunto, come un 'dato'.

4. Il testo e i contesti. Dove ha studiato (se ha studiato) fra' Timoteo

«Il male può essere consentito per due motivi» (*malum permitti duabus de causis*), scrive Giovanni d'Andrea nella pagina su cui Ginzburg si sofferma: «in primo luogo, per il bene che ne può scaturire, in secondo luogo per il male maggiore che permette di evitare» (*sive vel propter bonum quod inde oritur vel propter malum quod inde vitatur*). ¹⁰¹ Quest'ultimo caso – quello che, a rovescio, può essere presentato come liceità del male minore – si articola in tre ulteriori possibilità, cioè a seconda che il male permetta di (1) «evitare il male spirituale, che è il male maggiore, consentendo un male corporale, che è il male minore» (*quando vitatur male spirituale in anima, quod est maius, propter malum corporale in corpore, quod est minus*); 2) «evitare un male spirituale maggiore consentendo un male spirituale minore, così come spesso si consente un peccato minore per evitare un peccato maggiore» (*quando vitatur unum malum spirituale quod est*

⁹⁷ G. Pedullà, *Machiavelli secondo Carlo Ginzburg*, cit., p. 14.

⁹⁸ Ivi, p. 70.

⁹⁹ Ivi.

¹⁰⁰ L'accusa di sopravvalutare un dettaglio non comporta di dover tener conto di tutti i dettagli allo stesso modo, ma semmai di evitare di trarre conclusioni generali a partire da un singolo dettaglio per l'appunto ingigantendolo: una carta in scala 1:1 è sicuramente inutile, e però l'adeguatezza della scala non si ottiene soltanto «selezionando i dati» (C. Ginzburg, *Gabriele Pedullà...*, cit., p. 196), ma con l'equilibrio tra i dettagli selezionati e l'intero territorio da studiare. Per l'apologo a cui si riferisce Ginzburg fin dal titolo della sua replica cfr. J.L. Borges, *Del rigore della scienza*, in *Storia universale dell'infamia*, trad. it. di M. Pasi, Milano, il Saggiatore, 1961 [ed. or. *Del rigor en la ciencia*, in *Historia universal de la infamia*, Buenos Aires, Tor, 1935].

¹⁰¹ Considerato che il presente lavoro si confronta soprattutto con l'argomentazione di Ginzburg, nelle citazioni di Giovanni d'Andrea verrà mantenuta la traduzione che Ginzburg ha dato in *Nondimanco* e il testo latino da lui trascritto dalla seguente edizione: Giovanni d'Andrea, *Questiones mercuriales super regulis iuris*, Theobaldus Schenbecher, Romae, 1472. È possibile che Bernardo Machiavelli avesse comprato un'edizione di poco successiva, quella stampata a Roma da Georg Lauer nel 1476. Da notare che Ginzburg non traduce qui direttamente il testo di Giovanni d'Andrea, ma quello della predica di Bernardino da Siena esemplata sulle affermazioni di Gerardo da Siena a loro volta fondate sulle *Questiones mercuriales*: Ginzburg ha riferito di essersi imbattuto nella predica di Bernardino leggendo F. Mormando, S.J., «*To Persuade Is a Victory*: Rhetoric and Moral Reasoning in the Sermons of Bernardino da Siena», in J.F. Keenan, S.J., Th.A. Shannon (eds.), *The Context of Casuistry*, Washington (DC), Georgetown University Press, 1995, pp. 55-84: 80. Cfr. C. Ginzburg, *Nondimanco...*, cit., pp. 23-25.

maius propter minus malum spirituale, sicut sepe permittitur minus peccatum ut vitetur maius); 3) «evitare un male corporale maggiore consentendo un male corporale minore» (*quando vitatur unum malum corporale maius propter alius corporale quod est minus*).¹⁰²

In questo passo, scrive Ginzburg nel saggio poi ripreso come primo capitolo di *Nondimanco*, starebbe la risposta – addirittura «semplice»¹⁰³ – alla domanda sull'origine delle argomentazioni di fra' Timoteo («Da dove vengono, dobbiamo chiederci, le argomentazioni di fra' Timoteo?»).¹⁰⁴ Eppure, se si rilegge la battuta in cui il frate spiega a Lucrezia ciò che ha trovato «in su' libri» nelle oltre «dua ore» passate «a studiare» il «caso»,¹⁰⁵ è possibile accorgersi che nessuna delle opposizioni in gioco nella pagina di Giovanni d'Andrea corrisponde a quella su cui si concentra Timoteo. Il principio generale da cui muove il ragionamento del frate, infatti, non riguarda la liceità del male minore – in nessuna delle tre articolazioni individuate da Giovanni d'Andrea: non come «male corporale» minore del «male spirituale»; non come «male spirituale minore» da preferire a un «male spirituale maggiore»; non, infine, come «male corporale minore» rispetto a un «male corporale maggiore» – né la generica possibilità che dal male scaturisca il bene. La «generalità»¹⁰⁶ che Timoteo enuncia prima di analizzare nel «particolare»¹⁰⁷ il caso di Lucrezia, invece, è che «dove è un bene certo ed un male incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male».¹⁰⁸

In un saggio di ventiquattro pagine, la sezione che Ginzburg dedica all'analisi dei due brani ne copre meno di cinque: pagine in cui i testi sono citati diffusamente – la pagina della *Mandragola*, la traduzione della predica di Bernardino da Siena, il brano in latino delle *Questiones mercuriales* –, giustapposti sulla base del fatto che l'uno ricorda «in maniera stupefacente»¹⁰⁹ gli altri, ma non discussi fino a far emergere questa differenza. Nel saggio, Ginzburg è attento a non dire esplicitamente che fra' Timoteo tratta il problema del male minore: interessato a un obiettivo che l'analogia (va ribadito: presunta) permette di raggiungere ma che va oltre la messa in luce di quell'analogia, gli è sufficiente suggerire un rapporto tra il testo di Machiavelli e quello di Giovanni d'Andrea, rapporto che viene rivendicato poi come più stringente di ciò che è nel momento in cui Pedullà, sia pure senza negare l'analogia tra i due testi, fa notare la necessità di considerare quell'analogia come parte di un sistema culturale più ampio. Ecco allora che, in polemica verso la mossa di Pedullà (riassunta come procedimento con cui «un'argomentazione specifica viene ricondotta a un contesto già noto, spesso generico»),¹¹⁰ Ginzburg scrive che quella di fra' Timoteo è una «giustificazione dell'adulterio come male minore»,¹¹¹ cosa che, *Mandragola* alla mano, non può essere affermata: non solo l'adulterio non è il male minore, ma non è nemmeno il «male incerto» a cui preferire il «bene certo» della gravidanza («qui è un bene

¹⁰² Cfr. C. Ginzburg, *Nondimanco...*, cit., pp. 23-24 per la traduzione italiana e p. 25 per il testo latino.

¹⁰³ Ivi, p. 24.

¹⁰⁴ Ivi, p. 23.

¹⁰⁵ Si cita il testo da N. Machiavelli, *Mandragola*, in *Teatro. Andria, Mandragola, Clizia*, a cura di P. Stoppelli, «Edizione nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli», sez. III, *Opere letterarie*, vol. I, Roma, Salerno, 2017, pp. 145-236: 191 (atto terzo, scena XI).

¹⁰⁶ N. Machiavelli, *Mandragola*, cit., p. 192 (atto terzo, scena XI).

¹⁰⁷ Ivi, p. 191.

¹⁰⁸ Ivi, p. 192.

¹⁰⁹ C. Ginzburg, *Nondimanco...*, cit., p. 24.

¹¹⁰ Id., *Gabriele Pedullà...*, cit., p. 194.

¹¹¹ Ivi, p. 193.

certo: che voi ingraviderete, acquisterete una anima a messer Domenedio»¹¹² Il «male incerto» di cui parla Timoteo è piuttosto la morte – dubbia, appunto – di chi «iacerà»¹¹³ con Lucrezia; di per sé, infatti, l'adulterio non è neppure presentato come un male, come un «peccato»: «Quanto allo atto che sia peccato», spiega il frate, «questo è una favola: perché la volontà è quella che pecca, non el corpo; e la cagione del peccato è dispiacere al marito, e voi il compiacete; pigliare piacere, e voi ne avete dispiacere».¹¹⁴

A rinforzo di quest'ultima tesi, fra' Timoteo aggiunge un altro principio generale, quello secondo cui «el fine si ha da riguardare in tutte le cose»;¹¹⁵ applicato al caso concreto («el fine vostro si è riempire una sedia in paradiso, contentare el marito vostro»), il nuovo principio non produce semplicemente il declassamento dell'adulterio a 'male minore', ma addirittura porta a escludere che si tratti di peccato, come provvede a illustrare l'esempio delle figlie di Lot: «Dice la Bibbia che le figliuole di Lotto, credendosi essere rimase sole nel mondo, usorono con el padre; e, perché la loro intenzione fu buona, non peccorono».¹¹⁶ Anche nel caso di questo riferimento all'episodio della *Genesi*, Ginzburg mostra di passare nel tempo da un'iniziale segnalazione di ciò che vi è di comune tra la *Mandragola* e il brano di Giovanni d'Andrea – segnalazione frettolosa, che rimane evasiva sulle non meno notevoli differenze tra gli specifici brani cui si rinvia – a successive formulazioni che istituiscono analogie insussistenti alla lettura diretta dei brani stessi.

Qualche pagina dopo l'esposizione dei tre scenari per cui è ammessa la liceità del male minore, Giovanni d'Andrea torna sull'argomento per ribadire che, nella scelta tra due mali, occorre optare per il minore: dimostrabile «per legge umana e divina» (*per ius divinum et civile*), il principio trova un'applicazione nell'azione di Lot, che «prostitui le proprie figlie per evitare un male maggiore, ossia la sodomia» (*Loth tradidit filias suas fornicationi ut vitaretur maius malum sive sodomiticum*).¹¹⁷ Nel saggio ripreso in *Nondimanco*, Ginzburg scrive che, «come si ricorderà, fra' Timoteo si servì dello stesso capitolo della *Genesi* per convincere Lucrezia, ma scelse un altro episodio, quello sul congiungimento carnale di Lot con le figlie».¹¹⁸ La diversa scelta del frate, come si vede leggendo la *Mandragola*, è dovuta al fatto che l'obiettivo del suo discorso non consiste nell'ammettere il male minore, ma nel dimostrare che quello di Lucrezia non sarebbe un peccato – proprio come non lo fu quello delle figlie di Lot, che appunto, animate da una buona intenzione nel congiungersi col padre, «non peccorono».¹¹⁹ È perciò scorretto dire che «un controllo tra i due passi», quello di Machiavelli e quello di Giovanni d'Andrea, fa emergere «un riferimento comune a *Gen. 19, 30-36*, in cui si parla del rapporto incestuoso tra Lot e le figlie»,¹²⁰ perché questo riferimento comune manca dal brano delle *Questiones mercuriales* che Ginzburg richiama. E tuttavia è altrettanto scorretto, come Ginzburg ha fatto in un'altra sede, dire che «Fra' Timoteo trasferì le argomentazioni di Giovanni d'Andrea dalla sfera dei rapporti

¹¹² N. Machiavelli, *Mandragola*, cit., pp. 191-192.

¹¹³ Ivi, p. 192.

¹¹⁴ Ivi.

¹¹⁵ Ivi.

¹¹⁶ Ivi, pp. 192-193.

¹¹⁷ C. Ginzburg, *Nondimanco...*, cit., pp. 24-25.

¹¹⁸ Ivi, p. 25.

¹¹⁹ N. Machiavelli, *Mandragola*, cit., p. 192.

¹²⁰ C. Ginzburg, *Gabriele Pedullà...*, cit., p. 193.

economici a quella dei rapporti sessuali»,¹²¹ in ciò «forse sollecitato dal rinvio a *Genesi* XIX, 4-9, cui sostituì un altro esempio di male minore tratto da un altro passo dello stesso capitolo». ¹²² A differenza della scelta della prostituzione per evitare la sodomia, infatti, «il connubio incestuoso delle figlie di Lot con il padre per poterne perpetuare la discendenza (XIX, 31-36)» non è «un altro esempio di male minore», quantomeno non lo è nell'uso che ne fa Timoteo.¹²³

Si è già ricordato come Ginzburg abbia ribattuto al rilievo di Pedullà circa la diffusione di formule come 'nondimeno', 'nondimanco' e dei loro equivalenti latini considerandolo una «strategia interpretativa» con cui un'argomentazione «specificata» viene riportata a un «contesto generico». ¹²⁴ Se però dall'uso di una singola parola – o ancora: di una singola formula, 'nondimanco' e i suoi equivalenti – si prende in considerazione l'intero brano della *Mandragola* che, attraverso il presunto legame 'specifico' con il passo di Giovanni d'Andrea, consente a Ginzburg di vedere in 'nondimanco' la spia stilistica del rapporto di Machiavelli con la casistica teologico-giuridica medievale, si può notare come pressoché tutti gli altri testi indicati dagli studiosi tra i possibili modelli delle argomentazioni di fra' Timoteo si presterebbero a diventare altrettanto specifici di quello isolato da Ginzburg una volta sottoposti a un'analogia (e analogamente tendenziosa) tattica di «selezione dei dati documentari». ¹²⁵

Il principio ricordato da Giovanni d'Andrea per cui il male è ammesso per il bene che ne può scaturire non è sovrapponibile a quello che fra' Timoteo espone a Lucrezia («dove è un bene certo ed un male incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male»);¹²⁶ tuttavia, ammesso di volerlo ritenere analogo, non si vede perché non lo possa essere allo stesso titolo quello che riguarda la preferibilità di un bene maggiore rispetto a un bene minore o quello – che sarebbe eventualmente rovesciato da fra' Timoteo – per cui non è ammissibile commettere un male per il bene che ne può derivare o per evitare un male soprattutto se minore o incerto, l'uno e l'altro principî che si trovano già in san Tommaso, come ha osservato Stoppelli.¹²⁷ A una specificità ancora più marcata si arriva per l'altro principio su cui si fonda il discorso di fra' Timoteo, quello per cui, essendo la volontà quella che pecca e non il corpo, l'«atto»¹²⁸ di Lucrezia non costituirebbe peccato: ancora Stoppelli, oltre a ricordare come già

¹²¹ Cfr. [Carlo Ginzburg: Le terribili astuzie della «Mandragola»](#), testo del discorso pronunciato il 24 settembre 2002 in occasione della consegna del premio Salento alla carriera.

¹²² Ivi.

¹²³ Ivi. È da notare come al fissarsi di un'idea scorretta possa inavvertitamente contribuire il fatto che non si provveda a confutare quella idea in maniera esplicita: dato che obiettivo delle sue critiche è qualcosa che va oltre questo singolo passo, Pedullà finisce per avallare – non avendo necessità di smentirla – la presunta scoperta di Ginzburg (che, appunto, «ha scoperto un passo delle *Questiones* in cui il principio casistico secondo cui è lecito compiere un male minore per evitare un male maggiore viene difeso con lo stesso esempio di Lot che fece prostituire le figlie usato da fra' Timoteo per persuadere Lucrezia»: cfr. G. Pedullà, *Machiavelli secondo Carlo Ginzburg*, cit., p. 14). Come si è visto, lo «stesso esempio» di Lot non è in realtà lo 'stesso' (e nemmeno è lo stesso il principio della liceità del male minore).

¹²⁴ C. Ginzburg, *Gabriele Pedullà...*, cit., p. 194.

¹²⁵ Ivi, p. 195.

¹²⁶ N. Machiavelli, *Mandragola*, cit., p. 192.

¹²⁷ Ecco i riferimenti: «Quicumque sustinet damnus majoris boni propter minus bonum, peccat, quia inordinate sustinet»; «Non sunt facienda mala ut veniant bona, vel ut vitentur mala, praesertim minora et minus certa». Cfr. P. Stoppelli, *L'ultima scena...*, cit, p. 32, che rinvia rispettivamente a S. Thomae Aquinatis, *Opera omnia. 1. In Quattuor Libros Sententiarum*, curante Roberto Busa S.I., Stuttgart, Frohmann-Holzboog, 1980, p. 594, e Id., *Opera omnia. 2. Summa contra gentiles*, cit., p. 610.

¹²⁸ N. Machiavelli, *Mandragola*, cit., p. 193.

Livio (I, 58) sottolineasse con questo argomento l'innocenza di un'altra Lucrezia, la moglie di Collatino violata da Sesto Tarquinio («mentem peccare, non corpus, et unde consilium afuerit culpam abesse»), ha correttamente notato che «sul fatto che sia essenziale il concorso della volontà nei peccati della carne concordano tutti i teologi», ancora una volta da san Tommaso («non enim est crimen mulieris per violentiam violatae, si consensus non adsit quia non inquinatur corpus nisi de consensu mentis») a sant'Agostino, citato in proposito da san Bonaventura, con la specificazione che l'assenza di colpevolezza vale solo nel caso di una altrettanto totale mancanza di *delectatio* («Nam sicut vult Augustinus in primo de Civitate Dei, si aliqua mulier corrumpatur violenter, si omnino repugnat, absque omni culpa est; et tamen a delectatione omnino immune non est»).¹²⁹

Ma ciò che dimostra come la specificità rivendicata da Ginzburg sia l'effetto di una costruzione operata già al livello della «selezione dei dati documentari»¹³⁰ – che infatti non può essere considerata una semplice selezione di dati presenti nella documentazione – è l'uso dell'esempio tratto dalla *Genesi*, quello del rapporto incestuoso tra Lot e le figlie. È questo anche il brano su cui sembra essere maggiore lo spazio per le novità, dato che lo stesso Stoppelli, che per gli altri passaggi del discorso di Timoteo ha accolto e precisato le indicazioni di Huovinen sull'uso da parte del frate dei «libri fondamentali della teologia e della morale cristiana»,¹³¹ si è limitato in questo caso a notare, senza però fornire dettagliati ragguagli, che «nella tradizione patristica e nel conseguente pensiero teologico il comportamento di Lot e delle sue figlie non è del tutto giustificato».¹³²

Per quanto interessante possa essere dal punto di vista teologico, il problema della valutazione dell'episodio e quindi della giustificazione dei comportamenti dei personaggi non riguarda direttamente la *Mandragola*, se è vero che Machiavelli, che pure maneggia «con competenza il linguaggio e gli strumenti argomentativi adoperati da Timoteo», scrive «con l'obiettivo [...] di metterli in ridicolo».¹³³ ciò significa che, per ipotizzare un rapporto tra *Mandragola* ed eventuali testi cui Timoteo ispira le proprie argomentazioni, non è necessario che questi testi diano la stessa valutazione del comportamento delle «figliuole di Lot»¹³⁴ (del tutto incolpevoli, secondo il frate) ma che simile risulti il punto di vista da cui l'episodio è osservato – quello delle figlie, cioè, e non del padre – e che altrettanto simili siano i termini della questione, vale a dire il rapporto tra l'«intenzione» («buona», per Timoteo)¹³⁵ e l'«atto»¹³⁶ (non peccaminoso, ancora secondo il frate, perché per l'appunto motivato da un'intenzione buona).

Si tratta dei due elementi, punto di vista delle figlie e rapporto tra intenzione e atto, che invece mancano dall'episodio del capitolo della *Genesi* di cui, sulla base di una somiglianza a

¹²⁹ Per questi riferimenti e per la relativa bibliografia, ampia in particolare per quanto riguarda la ripresa del precedente di Livio, cfr. P. Stoppelli, *L'ultima scena...*, cit. pp. 32-33.

¹³⁰ C. Ginzburg, *Gabriele Pedullà...*, cit., p. 195.

¹³¹ P. Stoppelli, *L'ultima scena...*, cit. p. 30.

¹³² Ivi, p. 34. Si aggiunga che, su questo specifico punto, non aiutano a far luce nemmeno le pur importanti acquisizioni di E. Fenzi, *Carlo Ginzburg...*, cit., pp. 192-193 (con rinvii a Sant'Agostino, San Tommaso, Meister Eckhart), tutte rivolte all'approfondimento della questione relativa all'evitare la sodomia attraverso la prostituzione e non all'incesto, come sarebbe più pertinente per il discorso di fra' Timoteo.

¹³³ G. Pedullà, *Machiavelli secondo Carlo Ginzburg*, cit., p. 14.

¹³⁴ N. Machiavelli, *Mandragola*, cit., p. 193.

¹³⁵ Ivi, p. 194.

¹³⁶ Ivi, p. 193.

questo punto superficiale, Ginzburg si serve per istituire un rapporto tra Machiavelli e Giovanni d'Andrea. Nelle *Questiones mercuriales*, i nomi di Lot e delle figlie compaiono per un episodio in cui protagonista è Lot – che sceglie di far prostituire le figlie per evitare la sodomia – e nel quale il problema è quello della liceità del male minore, non il rapporto tra l'intenzione e l'atto. Per credere che la citazione di Lot nella *Mandragola* derivi dalle *Questiones mercuriales* – «mi sembrò inevitabile concludere che Niccolò aveva letto nella biblioteca paterna le *Questiones mercuriales* e se n'era nutrito», scrive Ginzburg¹³⁷ – sarebbe quantomeno indispensabile che Machiavelli non avesse potuto trovare altrove qualche riferimento più simile a quello dell'episodio effettivamente menzionato nella commedia. Bisogna pensare che fosse proprio così, e dunque che Machiavelli non possa che essersi «nutrito» delle *Questiones mercuriales* per stendere una pagina in cui, oltre a non discutere della scelta del minore tra due mali ma dell'importanza di non lasciare un bene certo per un male incerto, si tratta del rapporto tra l'intenzione e l'atto e lo si illustra con un esempio che ruota sì intorno a Lot e le figlie, ma che per l'appunto riguarda il rapporto tra l'intenzione e l'atto e che di conseguenza ha per protagoniste le figlie e non il padre?

Si può rispondere a questa domanda cominciando da un brano dell'*Institutione canonica* di Mattia degli Alberti, monaco fiorentino dell'abbazia di Monte Oliveto, un'opera che l'autore non riuscì a mandare a stampa mentre era in vita – fu pubblicata postuma nel 1569 per iniziativa di Vito Buonaccolti, abate di Monte Oliveto, anch'egli fiorentino, che «fu per le sue virtù da Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana eletto Spedalingo di S. Maria Nuova» e in quella posizione confermato da Pio V¹³⁸ – ma con la quale si proponeva di dare al diritto canonico la stessa sistemazione che al diritto civile aveva garantito l'«utilissimo e necessario volume chiamato l'Istitutioni delle leggi civili». ¹³⁹ Ad apertura di uno dei capitoli della sezione relativa al «Trattato del sacramento del matrimonio», si legge:

In tutte le cose che per noi si opera habbiamo detto che la mente è quella che dà loro la qualità, cioè che secondo l'intentione quanto a Iddio noi siamo giudicati di quello che operiamo: però dicono che le figliuole di Lotto non vennero molto gravemente a peccare congiungendosi col padre carnalmente, perché elleno lo feciono, pensando che per la rovina che havevano veduto, la generatione humana dovesse venire meno. Per riparare dunque a tale inconveniente si diliberarono di fare quel tanto che si legge, e benché non si debbe far male perché ne nasca bene, nondimeno, quando il male è molto piccolo all'incontro del bene che nasce, non è così colpevole colui che per tal cagione alcuna volta si partisse qualche poco dal giusto.¹⁴⁰

Nel proemio dell'*Institutione canonica*, Mattia degli Alberti riferisce di aver inizialmente progettato di scrivere in latino («già haveva appresso di me come abbozzato nella lingua latina, un picciol volume, nel quale erano raccolte tutte le leggi fatte e dalli sacri concili e dalli antichi padri e pontefici»),¹⁴¹ ma di aver poi optato per il volgare una volta resosi conto che un lavoro del tutto analogo era stato già condotto a termine e prima del suo pubblicato («io conobbi che come dice l'Apostolo, di molti che corrono essere uno solo, che guadagna il palio, che più che

¹³⁷ C. Ginzburg, *Gabriele Pedullà...*, cit., p. 193.

¹³⁸ Per queste notizie cfr. P. Ricordati, *Historia monastica*, Roma, Vincenzo Accolti, 1575, p. 472r.

¹³⁹ M. degli Alberti, *Institutione canonica*, Venezia, Francesco Rocca, 1569, p. 3.

¹⁴⁰ Ivi, pp. 166-167.

¹⁴¹ Ivi, p. 4.

gli altri corre») ¹⁴² da «Messer Paolo Lancilotto, gentiluomo perugino». ¹⁴³ Delle *Institutiones iuris canonici* di Giovan Paolo Lancellotti, la cui prima edizione risale al 1563, ¹⁴⁴ Mattia degli Alberti rivendica la scelta di aver mantenuto l'impostazione con un argomento che riporta l'una e l'altra opera a una fonte comune, una fonte di autorità tale da non consentire variazioni e perciò tale da escludere che la questione dell'originalità possa essere un problema: «Se dunque si dirà che questa non sia opera di mio ingegno, e che da altri l'habbi tolta», scrive Mattia degli Alberti, «gli rispondo che di già ho detto che né chi fece l'istituzioni civili, né meno chi ha fatto le canoniche nella lingua latina, ha detto, né giustamente poteva dir se non quello, che ha trovato essere così stato detto dalli sacri concilii». ¹⁴⁵

Se non bastasse il fatto che l'episodio delle «figliuole di Lotto» è introdotto dalla formula 'perciò dicono' («però dicono») – spia che chiarisce come Mattia degli Alberti non inventi nulla, ma si riferisca a discorsi ben presenti nel diritto canonico –, la difesa preventiva dell'accusa di aver semplicemente tradotto l'opera di Lancellotti mettendo l'utilità (maggiore nel caso di un testo in volgare: «se eglino l'hanno detto in un modo di favellare, a me è piaciuto per più comune utile dirlo in un altro, che da tutti ugualmente sia inteso») ¹⁴⁶ davanti all'originalità (che non costituisce un valore, dato che il materiale da presentare ai lettori non è modificabile) ribadisce la possibilità di servirsi dell'*Institutione canonica* come repertorio di discorsi che circolavano da tempo. Certo, dovettero passare circa cinquant'anni dalla composizione della *Mandragola* alla pubblicazione dell'«opera utilissima» ¹⁴⁷ di Mattia degli Alberti, ma, a meno di non voler sostenere che dietro il «dicono» di Mattia degli Alberti ci sia proprio l'autorità di Timoteo come fonte – ipotesi che, ad applicare il modello dell'influenza di un singolo testo su un altro, sarebbe addirittura più suggestiva di quelle con cui ci si sta misurando, se non fosse così fantasiosa da risultare assurda –, bisogna sospettare che il «dicono» con cui Mattia degli Alberti alludeva alle interpretazioni dell'episodio delle figlie di Lot valesse già qualche decennio prima della pubblicazione dell'*Institutione canonica*.

Le prove non mancano. Nell'*Enchiridion militis christiani* di Erasmo da Rotterdam, un testo pubblicato nel 1503 ad Anversa nella raccolta intitolata *Lucubrationum* e poi in edizione autonoma nel 1518 a Basilea, l'episodio dell'unione incestuosa tra Lot e le figlie compare in una sezione intesa a condannare il vizio di «solleticare, invece che medicare, le malattie dell'animo con le parole del Vangelo o dei profeti». ¹⁴⁸ Si tratta di un'esortazione a non fraintendere il senso di una serie di episodi della Bibbia – dalla «ricchezza di Abramo» non deve discendere la legittimazione ad adorare il denaro senza peraltro somigliargli nella prontezza al sacrificio, dall'aver seguito David «nell'adulterio» deve discendere il seguirlo «a maggior ragione nella penitenza» ¹⁴⁹ –, episodi tra cui compare anche la storia delle figlie di Lot:

¹⁴² Ivi.

¹⁴³ Ivi.

¹⁴⁴ Cfr. G.P. Lancellotti, *Institutionum iuris canonici libri quatuor*, Venezia, Comin da Trino, 1563.

¹⁴⁵ M. degli Alberti, *Institutione canonica*, cit., p. 5.

¹⁴⁶ Ivi.

¹⁴⁷ Così si legge sul frontespizio dell'opera.

¹⁴⁸ Si cita il testo della traduzione che si legge in Erasmo da Rotterdam, *Il pugnale del soldato cristiano*, in *Scritti religiosi e morali*, progetto editoriale e introduzione di A. Prosperi, a cura di C. Asso, Torino, Einaudi, 2004, pp. 5-123: 93.

¹⁴⁹ Ivi, p. 94.

Le figlie di Lot, semplici ragazzine, vedendo che tutta la regione intorno a loro era in preda alle fiamme, convinte che il mondo intero fosse quello che avevano sotto gli occhi e che nessun essere umano fosse sopravvissuto a un incendio così vasto, presero una decisione non turpe, ma pia, e si unirono al padre senza che egli se ne accorgesse, affinché il genere umano non si estinguesse, visto soprattutto che vigeva ancora il precetto divino «Figliate, moltiplicate». Non oserai mica paragonare le tue perversioni all'azione di queste fanciulle? Perfino un tuo legittimo matrimonio potrebbe essere meno santo del loro incesto, se in esso segui la tua libidine, e non il compito di procreare.¹⁵⁰

L'*Enchiridion* sarebbe stato pubblicato in latino a Venezia da Gregorio de' Gregoriis nel 1523 e in volgare nella traduzione di Emilio degli Emili a Brescia nel 1531,¹⁵¹ ma il problema dell'eventuale conoscenza di questa pagina di Erasmo da parte di Machiavelli non è neppure da prendere in considerazione:¹⁵² tenuto conto che «nel ricco universo testuale del Rinascimento, la voce, la penna e la stampa giocavano ruoli complementari»,¹⁵³ è sufficiente che dal «dicono che le figliuole di Lotto...» documentato nel 1569 dall'*Institutione canonica* di Mattia degli Alberti si possa risalire al 1503 della prima edizione dell'*Enchiridion* – nella quale peraltro Erasmo non sembra inventare alcunché, ma riferirsi allusivamente a discorsi già circolanti¹⁵⁴ – per concludere che, al tempo in cui fu composta la *Mandragola*, l'argomento dell'innocenza dal peccato delle figlie di Lot, protagoniste di un rapporto incestuoso col padre riscattato dalla buona intenzione che lo aveva motivato, fosse abbastanza diffuso perché Machiavelli potesse averne notizia senza doverlo andare a cercare proprio nel passo delle *Questiones mercuriales* citato da Ginzburg. Perché credere che Machiavelli dovesse essersi «nutrito» di un brano che non parlava né del rapporto tra intenzione e atto né di conseguenza del particolare episodio del rapporto incestuoso tra Lot e le figlie – Giovanni d'Andrea, è utile ricordarlo ancora una volta, tratta della necessità di scegliere il male minore e illustra il principio con l'episodio in cui Lot «tradidit filias suas fornicationi» per evitare il «maius malum» della sodomia –, se, nel periodo in cui la *Mandragola*

¹⁵⁰ Ivi, pp. 95-96.

¹⁵¹ Su questo volgarizzamento cfr. E. Selmi, *Emilio degli Emili (1480-1531): primo traduttore in volgare dell'«Enchiridion militi christiani»*, in A. Olivieri (a cura di), *Erasmo, Venezia e la cultura padana nel '500*, Atti del XIX Convegno Internazionale di Studi Storici (Rovigo, 8-9 maggio 1993), Rovigo, Minelliana, 1995, pp. 167-191.

¹⁵² Sulla circolazione dei testi di Erasmo in Italia cfr. comunque S. Seidel Menchi, *Erasmo in Italia (1520-1580)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987. Al di fuori del percorso di questo saggio perché su testi diversi da quelli presi in esame qui e su un periodo più avanzato rispetto alla composizione della *Mandragola*, sul possibile rapporto tra Erasmo e Machiavelli sono da vedere i lavori di G. Lettieri, *Machiavelli interprete antiluterano di Erasmo. L'«Esortazione alla penitenza» (1525) epitome del «De immensa Dei Misericordia» (1524)*, in E. Cerasi (a cura di), *Riforme religiose, rivoluzioni politiche – Religious Reformations, Political Revolutions*, «Giornale Critico di Storia delle idee», n.s., 2017, 2, pp. 27-103; Id., *Nove tesi sull'ultimo Machiavelli, «Humanitas»*, n.s., LXII, 2017, 5-6, pp. 1034-1089.

¹⁵³ B. Richardson, *Publication*, in M. Wyatt (ed.), *The Cambridge Companion to the Italian Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 164-178: 178 (traduzione di chi scrive), ma su questo stesso tema si vedano già Id., *Print Culture in Renaissance Italy. The Editor and the Vernacular Text, 1470-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994 nonché Id., *Printing, Writers and Readers in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999; sulla cultura manoscritta, infine, cfr. Id., *Manuscript Culture in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.

¹⁵⁴ In un contesto diverso, inteso a convincere della bontà dell'istituzione del matrimonio, Erasmo avrebbe utilizzato di nuovo l'episodio del rapporto incestuoso tra Lot e le figlie con valore positivo, lodandone cioè l'intenzione di preservare il genere umano e puntando di conseguenza sull'importanza della procreazione nell'unione matrimoniale («Non dubitarunt filiae Loth, cum patre temulento rem habere, satius esse iudicantes nefario etiam incestu generi consulere, quam pati interire. Tu matrimonio honesto, sancto, pudico, sine offensa, summa cum voluptate, non consules tuo generi alioquin intermurturo?»: cfr. Erasmo da Rotterdam, *Encomium matrimonii*, Strasburgo, Schürer, 1518, s.i.p.).

fu scritta, l'unione tra Lot e le figlie era citata dai teologi esattamente per mostrare come l'atto compiuto dalle donne non potesse considerarsi peccaminoso?

Oltre alla correzione del principio per cui un «bene certo» deve essere preferito a un «male incerto» – un dettaglio essenziale per l'effetto comico del testo, perché Timoteo spaccia per «incerto» un male che non è «incerto» ma inesistente: lui e il pubblico sanno bene che la pozione non avrà conseguenze mortali – in quello per cui occorre scegliere il minore tra i due mali, oltre alla mancata considerazione del rapporto tra intenzione e atto nell'argomento di fra' Timoteo, espediente che sembra rendere equivalenti i due episodi in realtà ben diversi della storia di Lot citati da Giovanni d'Andrea e da Machiavelli, Ginzburg non dice una parola sul fatto che, nella *Mandragola*, delle «figliuole di Lotto» si parla dal punto di vista, per l'appunto, delle figlie: cosa che non accade nelle *Questiones mercuriales* e che invece si legge nell'*Enchiridion* di Erasmo, nel resoconto ormai retrospettivo di Mattia degli Alberti e, per stare più vicini alla composizione della commedia, nel trattato *Dell'eccellenza e dignità delle donne*, opera di Galeazzo Flavio Capra (o Capella, secondo la forma latinizzata del cognome) pubblicata a Roma da Francesco Minicio Calvo nel 1525 e ristampata a Venezia da Gregorio de' Gregoriis nel 1526. Soffermendosi sulle ragioni per le quali «non solamente» le donne sono «eguali» agli uomini, «ma ancora più degne», Capra cita la «generazione», atto che prevede sì la compartecipazione dell'uomo e della donna, ma del quale si può dire che «con maggiore desiderio vi si muove la donna e più vi si affatica e vi mette del suo». ¹⁵⁵ La superiorità della donna è certificata dalla considerazione che per la generazione ha Dio, cosa che viene dimostrata con l'esempio delle «figliuole di Lot»:

Ed è questa generazione in tanto accetta a Domenedio che (come dicono i sacri teologi) perdonò alle figliuole di Lot giaciutesi col padre loro embriaco, avendo tal cosa fatta non per libidine ma per generare figliuoli di uomo giusto e ubidiente a Dio, i quali non avessero (come gli altri uomini di la città di Sodoma) a guastare e rompere le leggi naturali e divine. ¹⁵⁶

«Come dicono i sacri teologi», scrive Capra: segno che, ancora una volta, l'uso dell'episodio al fine di dimostrare come la buona intenzione (quella della generazione) consentisse di perdonare il peccato (quello dell'incesto) non dovesse essere così infrequente al tempo di Machiavelli. ¹⁵⁷ Non si tratta qui di «ricostituire un'argomentazione specifica a un contesto già noto, spesso generico»: semmai, le prove di un uso dell'episodio dell'unione incestuosa tra Lot e le figlie come esempio della possibilità di perdonare un atto in sé peccaminoso sulla base di un'intenzione pia indicano che questo è il contesto alla cui luce deve essere preferibilmente letto il discorso di fra' Timoteo.

¹⁵⁵ G.F. Capra, *Della eccellenza e dignità delle donne*, a cura di M.L. Doglio, Roma, Bulzoni, 2001², p. 113.

¹⁵⁶ Ivi.

¹⁵⁷ Un'influenza diretta dei testi di Erasmo su Capra non è comunque da escludere: nel trattato *Della eccellenza e dignità delle donne*, per esempio, la curatrice Doglio ha ravvisato «echi profondi» (ivi, p. 34) dell'*Institutio sancti matrimonii* di Erasmo. Nel commento al passo che contiene il rinvio all'episodio della *Genesi*, però, Doglio non ha citato tra le possibili fonti Erasmo ma piuttosto Agostino (*Contra Faustum*, XXII, 42-45), sostenitore dell'idea «che Lot non peccò per l'incolpevole incesto ma per l'ubriachezza» (ivi, p. 113). Come si vede, anche in questo caso si avverte una differenza nel punto di vista – che cambia da quello delle figlie a quello del padre – tale da rendere meno pertinente il riferimento. Sul rapporto tra Capra ed Erasmo, sia pure orientato a testi diversi da quelli considerati qui, cfr. L. D'Ascia, *Galeazzo Flavio Capella traduttore di Erasmo*, «Lettere italiane», XLII, 1990, 1, pp. 66-88.

L'eventuale ostacolo della mancanza di un «dato certo»¹⁵⁸ comparabile a quello della presenza nella biblioteca di Bernardo Machiavelli delle *Questiones mercuriales* non può spaventare. Ribadito che il «dato certo» di cui parla Ginzburg va ridotto a questa semplice presenza e non riferito alla lettura del testo di Giovanni d'Andrea né tantomeno ai suoi effetti su Machiavelli, l'assenza di un libro dalla biblioteca – di Machiavelli, ma si direbbe di chiunque, non solo nel Quattrocento o nel Cinquecento – non può essere considerata una prova, e in particolare non lo può essere per un autore la cui cultura si formò «per accumulo di acquisizioni episodiche e occasionali»¹⁵⁹ quando non attraverso notizie di «insicura tradizione orale»,¹⁶⁰ tanto che anche per spiegare pagine di «notevole impegno letterario e teorico», più che a testi medievali e umanistici, capita di dover guardare al «ricordo di una predica savonaroliana».¹⁶¹

I testi citati qui – quelli di Erasmo, di Capra, di Mattia degli Alberti – non avevano lo scopo di partecipare alla ricerca delle possibili fonti del discorso di fra' Timoteo: per questo discorso, infatti, valgono ancora le indicazioni di Huovinen con le riserve di Stoppelli sulle necessarie precisazioni riguardo ai riscontri testuali, e soprattutto vale ancora l'osservazione dello stesso Stoppelli sul fatto che «poco cambierebbe [...] se i testi interrogati da Timoteo non fossero propriamente quelli dei sommi maestri della morale cristiana ma alcuni dei tanti *confessionali* o *penitenziali* o *summae confessorum* nei quali il loro magistero era disseminato a uso di clero e penitenti».¹⁶² Di questa osservazione, però, è da attenuare l'implicita fiducia nel fatto che Timoteo avesse cercato di risolvere il caso di coscienza proprio sui libri:¹⁶³ i suoi argomenti e il suo esempio, quello delle figlie di Lot, non sono così originali da far pensare che dovesse averli necessariamente trovati in un libro particolare. Ciò suggerisce due conclusioni, l'una che interessa il rapporto tra letteratura e diritto, l'altra che, ripartendo da un passaggio della replica di Ginzburg alle obiezioni di Pedullà, riguarda il metodo di lavoro che lo stesso Ginzburg ha creduto di adottare nel saggio *Machiavelli, l'eccezione e la regola* (e di lì in *Nondimanco*, che da quel saggio in parte deriva).

5. La finzione letteraria di fra' Timoteo, la decostruzione del contesto di Ginzburg

Indicando la «triplice provenienza» dei «richiami» presenti nel discorso di fra' Timoteo (richiami che sarebbero «biblici, classici, novellistici»), Anna Maria Cabrini ha osservato come per questi materiali la «matrice» novellistica, appunto, sia il «filtro» attraverso cui passano le altre due tipologie.¹⁶⁴ Per quanto riguarda il rapporto tra letteratura e diritto, di questa formulazione –

¹⁵⁸ C. Ginzburg, *Nondimanco...*, cit., p. 26.

¹⁵⁹ F. Bausi, *Machiavelli*, cit., p. 189.

¹⁶⁰ Ivi, p. 184 (ma l'espressione risale al commento di Giorgio Inglese a N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, introduzione di G. Sasso, premessa al testo e note di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1984, p. 617).

¹⁶¹ F. Bausi, *Machiavelli*, cit., p. 188. Cfr. su questo G. Sasso, *De aeternitate mundi* («Discorsi», II 5), in *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1987, vol. I, pp. 167-399.

¹⁶² P. Stoppelli, *L'ultima scena...*, cit, p. 31. Del resto anche Fenzi, che pure ha lavorato nella direzione già battuta da Huovinen precisandone le osservazioni, ha chiarito di non voler parlare in alcun modo di «fonti» (E. Fenzi, *Carlo Ginzburg...*, cit., p. 193).

¹⁶³ Cosa che Ginzburg non mette mai in dubbio: «Fra' Timoteo diceva il vero», commenta infatti la battuta con cui il personaggio dice di aver passato due ore sui libri (C. Ginzburg, *Nondimanco...*, cit., p. 26).

¹⁶⁴ Cfr. A.M. Cabrini, *Fra' Timoteo*, cit., p. 301.

sia pure precisabile, non fosse altro che per la natura metaforica dei termini di «matrice» e di «filtro» – va mantenuta l'intuizione di dare la precedenza a un fattore specificamente letterario: quella di fra' Timoteo si presenta come una «finzione giuridica», ma è tale all'interno di una «finzione letteraria» e dal punto di vista di quest'ultima deve essere valutata.¹⁶⁵ Certo, all'interno della finzione letteraria, la finzione giuridica di fra' Timoteo punta «a far derivare degli effetti concreti» da ciò che costruisce – cioè che 'finge' –, ma questa costruzione è subordinata a quella letteraria che invece mira a «creare personaggi, oggetti e mondi immaginari [...], forme credibili di realtà alternative»,¹⁶⁶ possibilità che, nel caso della *Mandragola*, si traduce nella creazione di un mondo in cui un male che diversi personaggi (e il pubblico) sanno essere inesistente viene presentato a Nicia come certo (così Callimaco: «quello uomo che ha prima a fare seco, presa l'ha cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe el mondo»)¹⁶⁷ e a Lucrezia come incerto (così Timoteo: «E' si truova anche di quelli che non muoiano»)¹⁶⁸ per ottenere il consenso di entrambi all'avanzamento della trama¹⁶⁹ e con ciò raggiungere lo scenario, ancora di finzione, che ci consente di ridere di un finale che, dietro l'esibita soddisfazione di ciascuno, lascia trasparire l'«irredimibile "negatività"»¹⁷⁰ di tutti. Che la posta in gioco sia soprattutto quella della finzione letteraria, in fondo, lo si capisce notando come l'espedito pseudo-giuridico di fra' Timoteo – pseudo-giuridico, appunto: né nella presunta fonte delle *Questiones mercuriales* citata da Ginzburg né in altri testi giuridici l'alternativa è tra «bene certo» e «male incerto» – si potrebbe persino apparentare con certi stratagemmi che i narratori dei poemi cavallereschi usavano ironicamente come forma di «saggio scetticismo»¹⁷¹ con cui sospendere il giudizio di verità su qualcosa di soprannaturale. Il narratore dell'*Inamoramento de Orlando* che «non saprebe [...] dire» chi fu il maestro che aveva istoriato le mura del palazzo di Febosilla «dele gran cose che dovean venire»¹⁷² o quello del *Furioso* che ci informa che l'ippogrifo «non è finto [...], ma naturale» (come si sa, infatti, questi animali «nei monti Rifei vengon, ma rari»)¹⁷³ adottano un procedimento con cui la consapevolezza di un'impossibilità – dipingere storie future, incontrare ippogrifi – è cautamente (e ironicamente, per i lettori) tramutata in un dubbio sull'effettiva

¹⁶⁵ Cfr. A. Condello, T. Toracca, *La finzione giuridica e la finzione letteraria*, in R. Castellana (a cura di), *Fiction e non fiction*, Roma, Carocci, 2021, pp. 207-226.

¹⁶⁶ Ivi, p. 207.

¹⁶⁷ N. Machiavelli, *Mandragola*, cit., p. 175 (atto secondo, scena VI).

¹⁶⁸ Ivi, p. 193.

¹⁶⁹ Trama che peraltro ha iniziato a costituirsi intorno a motivi che hanno a che fare con l'episodio di Lot (e sempre dal punto di vista delle figlie) già prima del discorso di fra' Timoteo. Nella scena X dell'atto terzo, come si sa, Lucrezia dice così alla madre Sostrata: «Ma di tutte le cose che si sono trattate, questo mi pare la più strana: di avere a sottomettere el corpo mio a questo vituperio, a esser cagione che uno uomo muoia per vituperarmi. Perché io non crederrei, se io fussi sola rimasa nel mondo e da me avessi a risurgere l'umana natura, che mi fussi simile partito concesso» (N. Machiavelli, *Mandragola*, cit., p. 191). Nel commento in nota, Stoppelli osserva giustamente che queste «sono le condizioni che indussero le figlie di Lot a congiungersi col padre credendo che nessun altro uomo fosse sopravvissuto alla distruzione di Sodoma (*Gen.* 19 31-36)». Sul fatto che questa battuta di Lucrezia sia da collegare all'argomento esplicitamente usato da Timoteo cfr. anche A.M. Cabrini, *Fra' Timoteo*, cit., p. 304 e prima ancora L. Vanossi, *Lingua e struttura del teatro italiano del Rinascimento: Machiavelli, Ruzzante, Aretino, Guarini, Commedia dell'arte*, presentazione di G. Folena, Padova, Liviana, 1970, p. 50.

¹⁷⁰ F. Bausi, *Machiavelli*, cit., p. 277.

¹⁷¹ F. Orlando, *Il soprannaturale letterario. Storia, logica, forme*, a cura di S. Brugnolo, L. Pellegrini, V. Sturli, prefazione di Th. Pavel, Torino, Einaudi, 2017, p. 38.

¹⁷² M.M. Boiardo, *Inamoramento de Orlando*, a cura di A. Tissoni Benvenuti, C. Montagnani, introduzione e commento di A. Tissoni Benvenuti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1999 (II XXV 43).

¹⁷³ L. Ariosto, *Orlando furioso e cinque canti*, a cura di R. Ceserani, S. Zatti, Torino, Utet, 2000 (IV 18).

possibilità (non si sa chi abbia dipinto, gli ippogrifi esistono ma è raro che capiti di incontrarli).¹⁷⁴ Come quei narratori, fra' Timoteo è «signore dell'apparenza e della finzione»:¹⁷⁵ prima ancora che dal fatto di essere incaricato del congedo,¹⁷⁶ ciò si vede dall'abilità con cui mostra agli spettatori – un'abilità decisiva per convincere Lucrezia – di dubitare se credere, e quindi non semplicemente di non credere ma di «credere senza crederci»,¹⁷⁷ a qualcosa che sa (sappiamo) non essere.

Per quanto riguarda il lavoro di Ginzburg, invece, è da notare come la difesa da lui opposta alle critiche di Pedullà presupponga una nozione di 'contesto', e in particolare di 'contesto specifico', smentita dalla stessa dimostrazione che viene proposta nel saggio *Machiavelli, l'eccezione e la regola*. Questo saggio, così come in seguito il volume che lo include, offrirebbe «una dimostrazione [...] basata sul rapporto tra testi entro un contesto specifico»:¹⁷⁸ evitando di soffermarsi sul termine di 'rapporto' – la cui natura di «vocabolo per eccellenza ambiguo»¹⁷⁹ era stata già segnalata da Pedullà, obiezione che in ogni caso Ginzburg mostra di trascurare –, va osservato piuttosto come il «contesto specifico» che Ginzburg rivendica sia ottenuto sfruttando alcuni predicati che caratterizzerebbero la scrittura secondo i principî fissati da Jacques Derrida in un saggio celebre, *Firma evento contesto*, saggio in cui della nozione stessa di contesto (ecco la contraddizione con il presunto «contesto specifico» che Ginzburg fa valere) viene rimarcata l'«insufficienza teorica» e con essa l'impossibilità di determinazione assoluta.¹⁸⁰ Per produrre l'impressione che il «rapporto tra testi», cioè tra la scena della *Mandragola* di Machiavelli e le *Questiones mercuriales* di Giovanni d'Andrea, si situi «entro un contesto specifico»,¹⁸¹ Ginzburg sfrutta quella che, secondo Derrida, è la «forza di rottura»¹⁸² che ogni «segno scritto»¹⁸³ ha rispetto al contesto: «ogni segno [...] come unità piccola o grande», ha scritto Derrida, «può essere citato, messo tra virgolette; con ciò esso può rompere con ogni contesto dato, generare all'infinito dei nuovi contesti, in modo assolutamente non saturabile».¹⁸⁴

È utile riassumere un'ultima volta le mosse di Ginzburg: 1) slittamento del discorso di fra' Timoteo dal principio per cui un «bene certo» deve essere sempre preferito a un «male incerto» a un discorso sulla liceità del male minore; 2) mancata considerazione del fatto che è la volontà a peccare e non il corpo; 3) altrettanto mancata considerazione del fatto che, essendo «el fine» ciò che «si ha a riguardare in tutte le cose»,¹⁸⁵ il problema consiste eventualmente in un fine

¹⁷⁴ Una recente analisi di questi passi dei poemi di Boiardo e Ariosto si legge in C. Confalonieri, *Arte, magia e disincantamento del mondo tra Boiardo e Ariosto*, «Letteratura cavalleresca italiana», III, 2021, pp. 93-102.

¹⁷⁵ A.M. Cabrini, *Fra' Timoteo*, cit., p. 307.

¹⁷⁶ Questa la battuta conclusiva della commedia (atto quinto, scena VI), per l'appunto affidata al frate: «Andianne tutti in chiesa, e quivi direno l'orazione ordinaria. Dipoi, dopo l'uffizio, ne anderete a desinae a vostra posta. Voi, spettatori, non aspettate che noi usciam più fuora: l'uffizio è lungo. Io rimarrò in chiesa e loro per l'uscio del fianco se n'andranno a casa. Valet» (N. Machiavelli, *Mandragola*, cit., pp. 224-225).

¹⁷⁷ F. Orlando, *Il soprannaturale letterario...*, cit., pp. 32-38.

¹⁷⁸ C. Ginzburg, *Gabriele Pedullà...*, cit., p. 194.

¹⁷⁹ G. Pedullà, *Machiavelli secondo Carlo Ginzburg*, cit., p. 77.

¹⁸⁰ J. Derrida, *Firma evento contesto*, in *Margini – della filosofia*, trad. it. di M. Iofrida, Torino, Einaudi, 1997, pp. 395-424; 397 [ed. or. *Signature événement contexte*, in *Marges – de la philosophie*, Paris, Minuit, 1972, pp. 365-393].

¹⁸¹ C. Ginzburg, *Gabriele Pedullà...*, cit., p. 194.

¹⁸² J. Derrida, *Firma evento contesto*, cit., p. 406.

¹⁸³ Ivi.

¹⁸⁴ Ivi, pp. 410-411.

¹⁸⁵ N. Machiavelli, *Mandragola*, cit., p. 192.

peccaminoso, cosa che esclude che l'atto di Lucrezia, motivato da una buona intenzione, sia peccato; 4) infine, collegata a quest'ultimo silenzio, mancata differenziazione (o se si vuole, equivalenza) tra due episodi della storia di Lot che invece servono a illustrare due questioni diverse, l'una l'opportunità del male minore (la prostituzione delle figlie è da preferire alla sodomia), l'altra il rapporto tra un'intenzione e un atto, e insieme la valutazione del secondo alla luce della prima (il rapporto incestuoso tra Lot e le figlie tenuto conto dell'intenzione di impedire la scomparsa del genere umano). Tutte queste mosse consentono a Ginzburg di sfruttare l'«iterabilità»¹⁸⁶ della scrittura e di generare un nuovo contesto in cui Machiavelli è letto insieme a Giovanni d'Andrea.

«Si può sempre prelevare un sintagma [...] senza fargli perdere ogni possibilità di funzionamento», ha scritto Derrida, «nessun contesto può racchiuderlo»;¹⁸⁷ tuttavia, «ciò non implica che il marchio valga fuori contesto» – sarebbe vano pretendere di leggere un segno senza un contesto –, «ma, al contrario, che vi siano soltanto contesti senza nessun centro di ancoraggio assoluto».¹⁸⁸ Ecco perché rivendicare una dimostrazione «basata sul rapporto tra testi entro un contesto specifico»¹⁸⁹ è da parte di Ginzburg una mossa contraddittoria, tale da rivelare che, come si può dire prendendo a prestito un'espressione di de Man, «il testo non pratica quello che predica».¹⁹⁰ Questo 'contesto specifico', in *Nondimanco*, non è dato in anticipo: è il risultato di una precisa costruzione effettuata selezionando alcuni dati secondo le operazioni sopraelencate e quindi sottraendo la pagina della *Mandragola* ad altri contesti possibili, a cominciare da quelli che la presente lettura intendeva proporre come non solo altrettanto possibili, ma preferibili (a scongiurare ulteriori ripetizioni, valga l'esempio dell'episodio di Lot). Il «contesto specifico» cui Ginzburg insiste di aver ancorato la propria interpretazione presenta insomma una specificità conseguita attraverso i procedimenti che sfruttano, e perciò tradiscono, l'inadeguatezza teorica della nozione di 'contesto' nonché, inevitabilmente, quella di 'contesto specifico'.

Va ribadito che questo saggio non ha lo scopo di sostenere che un determinato contesto è preferibile a un altro, per quanto sia possibile dimostrare che, per l'interpretazione del discorso di fra' Timoteo, esistono contesti che non richiedono le strategie di selezione dei dati e di costruzione del contesto adottate da Ginzburg. L'obiettivo, semmai, consiste proprio nel negare che il «contesto specifico» fatto valere da Ginzburg sia quello su cui fondare la ricostruzione dell'itinerario intellettuale di Machiavelli, e di lì mostrare come la specificità di quel particolare 'contesto' – Machiavelli e la casistica – sia ottenuta al prezzo di una serie di mosse che, sfruttando l'«iterabilità essenziale»¹⁹¹ dei testi (e dei frammenti di testo: dei sintagmi, dei segni), impedisce l'ancoraggio della loro interpretazione a qualsivoglia contesto 'specifico' se non rimettendolo all'intenzione dell'interprete. Può darsi che questo non c'entri col «romanzo storico», secondo ciò che Ginzburg ha scritto rispondendo a Pedullà, ma non lo si può neppure considerare una «ricerca storica»¹⁹² in cui l'«esperimento mentale»¹⁹³ è controllato e sottoposto alla verifica della

¹⁸⁶ J. Derrida, *Firma evento contesto*, cit., p. 411.

¹⁸⁷ Ivi, p. 406.

¹⁸⁸ Ivi, p. 411.

¹⁸⁹ C. Ginzburg, *Gabriele Pedullà...*, cit., p. 194.

¹⁹⁰ P. de Man, *Allegorie della lettura...*, cit., p. 22.

¹⁹¹ J. Derrida, *Firma evento contesto*, cit., p. 406.

¹⁹² C. Ginzburg, *Gabriele Pedullà...*, cit., p. 195.

¹⁹³ Si vedano su questo le riflessioni proposte in Id., *Microstoria e storia del mondo*, cit.

‘prove’, dato che sono proprio queste ultime – una volta sottoposte a verifica, appunto – a risultare costruite, e perciò passibili di essere decostruite. Più che «battere gli scettici sul loro terreno»,¹⁹⁴ allora, Ginzburg ha finito per imitarli nel campo che continua a rivendicare come suo, quello della ricerca storica, servendosi di strumenti che, dietro l’apparente «storicizzazione» (una presunta citazione testuale, la sopravvalutazione del possesso di un libro), in realtà costruiscono anch’essi un «mito», un altro, di Machiavelli.¹⁹⁵ Combattere la «tesi scettica» secondo cui «le narrazioni di finzione sarebbero assimilabili alle narrazioni storiche»¹⁹⁶ è una battaglia che si può senz’altro condividere: questa battaglia, però, richiede qualcosa di diverso da una narrazione che si fonda su una documentazione che non è tanto «lacunosa»,¹⁹⁷ ma selezionata e modificata in funzione del racconto che deve sostenere.

¹⁹⁴ C. Ginzburg, *Rapporti di forza...*, cit., p. 48.

¹⁹⁵ Sulla figura di Machiavelli tra i due poli della «storicizzazione» e del «mito» cfr. F. Bausi, *Machiavelli*, cit., pp. 13–26.

¹⁹⁶ C. Ginzburg, *Rapporti di forza...*, cit., p. 48.

¹⁹⁷ È questo uno dei termini intorno al quale ha ruotato la polemica tra Pedullà (*Machiavelli secondo Carlo Ginzburg*, cit., p. 74) e Ginzburg (*Gabriele Pedullà...*, cit., p. 196).